

# Sottratti all'invisibilità

L'immaginario del manicomio  
tra cinema, televisione e videogiochi

*a cura di*

*Antioco Floris, Marina Guglielmi, Chiara Tognolotti*



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

We acknowledge financial support under the National Recovery and Resilience Plan (NRRP), Mission 4, Component 2, Investment 1.1, Call for tender No. 104 published on 2.2.2022 by the Italian Ministry of University and Research (MUR), funded by the European Union – NextGenerationEU– Project Title “Narration and care. The deinstitutionalization of asylum system in Italy: history, cultural imaginary, planning (from 1961 to today)” – CUP F53D23007380006 – Grant Assignment Decree No. 1079 adopted on 10/07/2023 by the Italian Ministry of Ministry of University and Research (MUR).



**Finanziato  
dall'Unione europea**  
NextGenerationEU



**Ministero  
dell'Università  
e della Ricerca**



**Italiadomani**  
PIANO NAZIONALE  
DI RIPRESA E RESILIENZA



**UNICA**  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI CAGLIARI



DIPARTIMENTO DI LETTERE,  
LINGUE E BENI CULTURALI



**UNIVERSITÀ DI PISA**



Riconosciuto Dipartimento di  
Eccellenza del MUR per la qua-  
lità dei progetti di ricerca



**UNIVERSITÀ  
DI TORINO**

ARCHEOLOGIA  
GEOGRAFIA  
STORIA  
STORIA DELL'ARTE  
E DEL DOCUMENTO

DIPARTIMENTO DI  
**STUDI  
STORICI**

2023 - 2027

**DIPARTIMENTO  
DI ECCELLENZA**

Ministero dell'Università e della Ricerca

© Copyright 2026

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni – Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 – 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 – 40128 Bologna

ISBN 978-884677424-8

ISSN 2421-4418

Il presente PDF con ISBN 978-884677517-7 è in licenza CC BY-NC



# Sommario

Introduzione. Perdere l'invisibilità. Il manicomio nei media audiovisivi e immersivi  
*Antioco Floris, Marina Guglielmi, Chiara Tognolotti* 7

## I. MANICOMIO E VISUALITÀ NEL NOVECENTO

*House of Darkness*. Topografie del manicomio e della follia nel cinema muto  
*Giulia Carluccio, Stefania Rimini* 17

La gabbia e il volo. L'uso di materiali d'archivio nel raccontare una storia viva  
della deistituzionalizzazione  
*Franco Basaglia* 25

Il cinema amatoriale e l'ospedale psichiatrico di Gorizia: il caso Osbat  
*Diego Cavallotti* 37

Antipsichiatria, neoavanguardie e pratiche di libertà: Alberto Grifi  
e Patrizia Vicinelli tra anni Sessanta e Settanta  
*Giulia Simi* 49

Educare alla riforma. Servizio radiotelevisivo pubblico e deistituzionalizzazione  
(1961-1978)  
*Vanessa Roghi* 61

*In Two Minds*. Tony Garnett, David Mercer e Ken Loach sulla schizofrenia  
*Gianluigi Rossini* 77

“Le borghesi vanno in crociera, le contadine in manicomio”: riflessioni intersezionali  
tra cinema e letteratura a partire da *L'ospite* di Liliana Cavani  
*Beatrice Seligardi* 89

Il manicomio come antologia dell'umano. Da Tobino a Bolognini  
*Alessandra Tonella* 103

«The comfort in being sad»: *Frances* di Graeme Clifford e l'eziologia del fallimento  
*Fiorenzo Iuliano* 113

Genere e deistituzionalizzazione. Manicomi e liberazione a Torino tra documentari e documentazione audiovisiva <i>Daniela Adorni, Davide Tabor</i>	125
II. IMMAGINARI MANICOMIALI DEGLI ANNI ZERO	
Detenzione e cura: la rappresentazione di Broadmoor dalla stampa illustrata ai documentari televisivi <i>Claudia Cao</i>	149
Il copione di Ida. Follia e reclusione in <i>Vincere</i> di Marco Bellocchio <i>Chiara Tognolotti</i>	161
Davvero sottratte all'invisibilità? Per una lettura della <i>Pazza gioia</i> di Paolo Virzì <i>Stefania Lucamante, Stefano Angioni</i>	171
Alda Merini e il racconto del manicomio in televisione: dalle interviste all'adattamento filmico mediato dal romanzo biografico <i>Mara Sabia</i>	185
Lo sguardo che ascolta. Immagini e racconti della deistituzionalizzazione nei documentari di Erika Rossi <i>Myriam Mereu</i>	197
Il Museo Laboratorio della Mente al Santa Maria della Pietà: un'esperienza immersiva <i>Pompeo Martelli, Leonardo Sangiorgi</i>	211
I Labirinti della Follia: videogioco e salute mentale tra panico mediatico e filosofia ludica <i>Ivan Girina</i>	219
Immaginario videoludico e disturbi mentali. Il videogioco e il controllo delle emozioni/pulsioni <i>Emiliano Ilardi, Andrea Piano</i>	235
Indice dei nomi	247
Le autrici e gli autori	255

# Introduzione

## Perdere l'invisibilità. Il manicomio nei media audiovisivi e immersivi

*Antioco Floris, Marina Guglielmi, Chiara Tognolotti*

### *L'ospedale psichiatrico nella cultura visuale*

Questo libro nasce dal progetto di ricerca nazionale *Narrazione e cura. La deistituzionalizzazione del sistema manicomiale in Italia: storia, immaginario, progettualità (dal 1961 a oggi)*<sup>1</sup>, il cui obiettivo scientifico è ricostruire, a partire dagli anni Sessanta, il contesto socio-culturale italiano attraversato dalla cosiddetta rivoluzione psichiatrica, analizzando il processo di discontinuità epistemica e istituzionale che ha ridefinito in maniera radicale il paradigma di cura della malattia mentale, incidendo contestualmente sui regimi di narrazione e visibilità e sulle forme della sua rappresentazione simbolica. L'approvazione, nel 1978, della Legge 180 — che ha sancito la chiusura degli ospedali psichiatrici — ha introdotto una cesura storica netta tra un *prima* e un *dopo*, rendendo il processo di transizione istituzionale un tema di rilevante interesse critico. Come esito a lungo termine di tale cesura si è progressivamente delineata l'emersione di un trauma collettivo, inteso come fenomeno di natura culturale e memoriale, che ha coinvolto tutti i suoi attori — dai soggetti internati ai professionisti della cura.

Un primo obiettivo del progetto è la ricostruzione, in termini di genealogia culturale, dell'impatto esercitato dalla rivoluzione psichiatrica sulla produzione di un immaginario manicomiale transmediale. Tale immaginario, inizialmente collocato ai margini del discorso pubblico, è stato oggetto, nel corso del tempo, di un processo di progressiva narrativizzazione, attraverso dispositivi testuali, visuali e immersivi che hanno contribuito alla costruzione di una vera memoria culturale della malattia mentale e delle

<sup>1</sup> Il Progetto PRIN 2022 *Narration and Care* è stato condotto dal Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali dell'Università di Cagliari, PI Marina Guglielmi, dal Dipartimento Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa, responsabile di unità Vinzia Fiorino, e dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, responsabile di unità Daniela Adorni. Per le attività del progetto si veda il sito <https://prin.unica.it/de-asylum/>. Altri volumi del gruppo di ricerca sono: G.V. Distefano, *Alle origini letterarie del manicomio. L'Ospedale de' pazzi incurabili di Tomaso Garzoni*, Longo, Ravenna 2025; G.V. Distefano, M. Setaro, D. Tabor (a cura di), *Narrazioni, memorie e luoghi della deistituzionalizzazione. Per un atlante culturale del superamento dei manicomi italiani*, Edizioni ETS, Pisa 2025; D. Adorni, F.M. Palladini, D. Tabor (a cura di), *Memorie della deistituzionalizzazione in Italia Testimonianze orali, soggettività e narrazioni pubbliche della liberazione dal manicomio dagli anni Sessanta a oggi*, Edizioni ETS, Pisa 2026; M. Sabia, *Lettere dalla clinica. Il tema della malattia mentale nell'opera in prosa di Amelia Rosselli e nelle lettere inedite al fratello John*, Edizioni ETS, Pisa 2026. Tutti i libri sono scaricabili in open access dai siti dei rispettivi editori.

pratiche di internamento e cura all'interno delle istituzioni totali. Un secondo obiettivo consiste nell'indagare una dimensione finora meno esplorata di queste narrazioni, ovvero la graduale emersione, a partire dagli anni Sessanta fino alla contemporaneità, di un discorso collettivo transgenerazionale, che ha interessato ampi segmenti della società e che si manifesta attraverso forme di ritorno, rielaborazione e ri-significazione del passato manicomiale.

A partire dalla metà degli anni Sessanta, con la progressiva apertura dei cancelli degli istituti psichiatrici, i primi dispositivi culturali a portare all'attenzione pubblica la questione manicomiale italiana e le condizioni di vita degli internati furono le inchieste giornalistiche, i documentari e le pubblicazioni fotografiche. In tale fase, le produzioni visuali assunsero dunque un ruolo centrale, venendo riconosciute come autentiche *contro-rappresentazioni* del manicomio, orientate a sovvertire l'invisibilità istituzionalizzata dei soggetti reclusi e a restituire identità a individui collocati ai margini del corpo sociale. La *macchina narrativa* del gruppo basagliano anticipava di decenni le pratiche di narrazione visuale e della sua espansione sui media, intuendo anzitempo il ruolo strategico svolto dalla restituzione visiva, al grande pubblico, di una situazione che si voleva sovvertire. Tra i prodotti visuali di maggiore impatto realizzati nel 1969 due opere si distinsero per la loro efficacia: il documentario *I giardini di Abele*, realizzato da Sergio Zavoli per la Rai, e il fotolibro *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, pubblicato da Einaudi. Il successo di pubblico riscosso da entrambe fu il risultato di una strategia comunicativa consapevole, che mise la società italiana di fronte a immagini dirette e perturbanti di uomini e donne internati, presentati come vittime di un sistema manicomiale ormai incapace di occultare la propria crisi. A partire da allora il rapporto tra visualità e manicomio diviene sempre più articolato e complesso. Si arricchiscono, ad esempio, i punti di vista della narrazione manicomiale, aggiungendo le voci di pazienti, familiari e operatori a quelle dei medici. Altra novità di rilievo è la resa visuale di un vissuto collettivo che integra le narrazioni personali offrendo la dimensione corale dell'istituzione psichiatrica, pre o post Legge 180. Se infatti da una parte le scritture autorappresentative – autobiografie, lettere, diari, romanzi – privilegiano il racconto del sé, dall'altra la resa visuale, sia essa documentaristica, cinematografica o immersiva, offre l'immagine complessa e polisemica della comunità psichiatrica. Si passa, in sintesi, in un paio di decenni dai luoghi di cura del disagio psichico socialmente impronunciabili e solo evocati dalla protagonista di *Deserto rosso* (1964) di Michelangelo Antonioni allo spaccato di vita quotidiana in un reparto di neuropsichiatria infantile ne *Il grande cocomero* (1993) di Francesca Archibugi, ispirato alla figura di Marco Lombardo Radice e antesignano della ricca produzione negli anni zero di serie televisive, film e documentari ambientati nei centri di salute mentale. Il film psichiatrico o manicomiale continua, dunque, a produrre un interesse sia di pubblico sia settoriale: i repertori in cui le produzioni cinematografiche vengono classificate in base alle psicopatologie che vi sono rappresentate<sup>2</sup> convivono con gli studi sul rapporto tra

<sup>2</sup> Si veda ad esempio D. Wedding, R.M. Niemiec, *Movies & Mental Illness. Using Films to Understand Psychopathology*, Hogrefe, Boston 2014.

psicanalisi e cinema, indagini basate sulle tematiche psichiche e sulla credibilità narrativa nella rappresentazione filmica del disagio<sup>3</sup>.

La comunità terapeutica, più della storia del singolo caso clinico, trova quindi nel racconto visuale il suo medium privilegiato. Le narrazioni contemporanee realizzate mediante tecnologie immersive ne enfatizzano inoltre le potenzialità, rivolgendosi sia ai visitatori dei musei nel confronto attivo con i luoghi della memoria dell'internamento, da rivivere come in "film espanso", sia ai players calati in narrazioni videoludiche che tematizzano il disturbo mentale e ne rappresentano i luoghi di internamento, attingendo anch'essi in gran parte al repertorio di immaginario manicomiale cinematografico e seriale che affonda le sue origini nei primi anni del Novecento.

### *Manicomio e follia come racconto cinematografico*

Il tema della malattia mentale è infatti presente nelle storie raccontate dal cinema sin dai primi anni di vita della settima arte così come, sin dalle origini, sono presenti i luoghi di contenimento dei malati mentali.

Le modalità in cui il cinema tratta all'inizio questi aspetti, seppur in forme eterogenee, sono in qualche modo riconducibili a un approccio simbolico e non letterale alla follia. Ciò che interessa non è tanto la situazione medica o sociale del malato mentale, quanto piuttosto una condizione di cesura rispetto alla normalità che consente di trattare il conflitto sociale, la rottura delle regole morali, i rapporti con il potere, l'emergere dell'inconscio e dell'interiorità che sempre più interessano la società dell'epoca in concomitanza con la diffusione delle teorie freudiane.

Due film degli anni Dieci del Novecento sono in tal senso emblematici: *Le Système du docteur Goudron et du professeur Plume* di Maurice Tourneur (1913) e *Das Cabinet des Dr. Caligari* di Robert Wiene (1920). Il primo è un cortometraggio che il regista francese trae dall'omonimo racconto di Edgar Allan Poe e in cui si narra di una visita in un ospedale psichiatrico dove la quotidianità si svolge in modo anomalo e mentre i pazienti gestiscono la vita quotidiana della struttura, medici e infermieri sono contenuti a seguito di un ammutinamento che ha portato all'inversione dei ruoli. Dietro la trama, segnata da forti elementi grotteschi e paradossali, si rivela la riflessione sul potere e sull'anelito alla libertà degli individui. Il secondo, un classico indiscusso del cinema mondiale, è il manifesto del cinema espressionista tedesco e propone una vicenda piuttosto articolata e intricata in cui diversi livelli di realtà e immaginazione si sovrappongono fra loro senza una chiara distinzione in uno scenario alterato da linee disordinate e forti contrasti visivi. Il racconto analettico di uno dei protagonisti conduce lo spettatore lungo vicende controverse e contraddittorie fatte di morti sospette, indagini, spettacoli con un sonnambulo ipnotizzato, per concludersi in un manicomio dove tutto assume un carattere inatteso e ambiguo. A posteriori appare chiaro che dietro una trama in cui

<sup>3</sup> Nell'ampia bibliografia sull'argomento ricordiamo solo il recente volume di R. Salati, C. Secchi, *Misteri e passioni d'anime. La rappresentazione della follia nel cinema d'autore*, Edizioni ETS, Pisa 2024.

la follia segna lo sviluppo del film, come confermato nelle scene finali ambientate nel manicomio, centrali sono il tema della coercizione, la questione del doppio e la difficile distinzione tra allucinazione e realtà con la conseguente alterazione del principio di verità. La follia è dunque un mezzo per condurre il racconto su più livelli e di spaziare oltre i limiti di un testo organico. «*Il gabinetto del dottor Caligari* – scrive Francesco Pitassio – dimostra quanto difficilmente nel contesto della modernità si possa parlare di testo unico, e quanto forme, stilemi, motivi iconografici siano parte di un complesso di strategie mediali ed estetiche»<sup>4</sup>.

E questo approccio dura nel tempo fino a casi clamorosi come il cult di Miloš Forman *One Flew Over the Cuckoo's Nest* (1975) dove uno straordinario Jack Nicholson presta il suo corpo al personaggio di McMurphy per delineare una storia in cui il potere costituito, rappresentato dalle autorità sanitarie che guidano l'ospedale psichiatrico e in particolare l'infermiera Mildred Ratched, si contrappone all'esigenza di libertà dei pazienti. L'epilogo, con l'intervento di lobotomia sull'anarchico McMurphy, conferma, se ce ne fosse bisogno, l'azione repressiva del potere contro chi non rispetta le regole imposte e anela alla libertà.

Questo orientamento rappresenta, dunque, il modo in cui il cinema ha principalmente trattato la malattia mentale, ciò però non significa che anche nella produzione delle origini non ci siano stati esempi di utilizzo della macchina da presa per mostrare la condizione dei malati manicomiali come ben mostra il cortometraggio *Neuropatologia* (1908) del professore Camillo Negro di cui dà conto in questo volume il saggio di Giulia Carluccio e Stefania Rimini. Ma si tratta di lavori rivolti agli addetti ai lavori, non al pubblico delle sale cinematografiche per i quali rimane dominante la narrazione non scientifica.

Se l'approccio metaforico-simbolico e non scientifico è la motivazione dominante, non significa che nella costruzione delle situazioni, dei personaggi e più in generale della trama gli autori dei film e delle sceneggiature non si preoccupino di tratteggiare con rigore le varie patologie a cui si fa riferimento. Nonostante ciò, una ricerca condotta alcuni anni fa da studiosi del Dipartimento di Scienze Psichiatriche e Medicina Psicologica dell'Università di Roma "La Sapienza" e della Fondazione Italiana per lo Studio della Schizofrenia<sup>5</sup> relativamente al cinema hollywoodiano ha evidenziato «che un gran numero di pazienti cinematografici sia mal rappresentato. Tale tendenza varrebbe in particolare per i pazienti psichiatrici più gravi, nei confronti dei quali, nel mondo reale, lo stigma ha un ruolo più importante»<sup>6</sup>. Di contro, sembra che «sia più facile osservare al cinema una maggiore accuratezza nella raffigurazione di disturbi

<sup>4</sup> F. Pitassio, *L'antiquario della fiera. Robert Wiene, Il gabinetto del Dottor Caligari (1919)*, in M. Galli (a cura di), *Da Caligari a Good by Lenin. Storia e cinema in Germania*, Le lettere, Firenze 2004, p. 24.

<sup>5</sup> Cfr. E. Tarolla, L. Tarsitani, R. Brugnoli, P. Pancheri, *La rappresentazione della malattia mentale nel cinema. Uno studio sistematico*, «Giornale italiano di psicopatologia», n. 12, 2006.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 250.

relativamente poco gravi. I disturbi più gravi, nella cinematografia statunitense, appaiono, d'altra parte, spesso tanto spettacolari quanto poco realistici<sup>7</sup>. A ciò si aggiunge la presenza di stereotipi ricorrenti e, in particolare, in relazione al cinema americano sono state individuate sei tipologie che racchiuderebbero i vari pazienti presenti nelle pellicole costruite sul modello dei diversi generi ognuno dei quali declina secondo le proprie esigenze narrative il personaggio del malato mentale: lo spirito libero ribelle, il maniaco omicida, la seduttrice, il membro illuminato della società, il parassita narcisistico e l'esemplare da zoo<sup>8</sup>.

Con l'affermarsi della cosiddetta antipsichiatria, alla rappresentazione dominante se ne è aggiunta un'altra più attenta alle dinamiche reali. E in questo contesto la realtà italiana, di cui dà conto il presente volume, è rappresentativa di una attenzione esemplare sin dagli anni Sessanta quando ha iniziato a esplorare sia nella forma documentaria che in quella di finzione un mondo altrimenti sconosciuto. Sostenendo l'impegno di Franco Basaglia per un approccio diverso alla cura delle malattie mentali, i cineasti sono entrati negli ospedali psichiatrici, hanno incontrato i pazienti dando loro per la prima volta il diritto di parola per esprimere il proprio punto di vista. I vari saggi contenuti in questo volume ricostruiscono con precisione un panorama ricco ed eterogeneo in cui al cinema militante si accompagna quello capace di creare un immaginario nuovo intorno alla figura del malato di mente e degli ospedali psichiatrici.

### *I casi di studio*

Giulia Carluccio e Stefania Rimini aprono il volume indagando il legame che stringe il dispositivo del cinema muto alla rappresentazione della follia, a partire da quello che le autrici racchiudono nella definizione di «immaginario 'nervoso'». Così i filmati a carattere scientifico e documentario che raffigurano l'alienazione commissionati dal professore Camillo Negro nel primo Novecento si accostano alle immagini di finzione del film *Il gabinetto del dottor Caligari* (R. Wiene, 1919); in entrambi la chiave di volta è la figura del primo piano, che intaglia nei volti i modi della pazzia. Alcuni dei saggi che seguono sono dedicati al patrimonio dei materiali d'archivio e alla produzione di documentari. Franco Basaglia, omonimo nipote dello psichiatra, osserva il percorso di apertura del manicomio di Gorizia ricostruendo il contributo offerto dal cinema sia come strumento di documentazione, sia come mezzo "militante" per sensibilizzare e informare. La riflessione spazia su vari documentari in un saggio dalla prospettiva storica, ma anche di analisi del linguaggio cinematografico. L'autore evidenzia l'importanza degli archivi audiovisivi nel lavoro di documentazione e si sofferma sul proprio documentario di *found footage* costruito attraverso filmati di repertorio girati nell'arco di decenni. Diego Cavallotti si immerge nel cinema a formato ridotto, amatoriale e militante e di documentazione medica relativo alla battaglia condotta da Franco Basaglia.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 249

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 245.

Il focus è sulle bobine girate da Giorgio Osbat al manicomio di Gorizia nella seconda metà degli anni Sessanta dove si mostra la vita all'interno della struttura goriziana in fase di trasformazione con alcune situazioni, come quella del percorso di musicoterapia orffiana, non presenti altrove. Cavallotti ne descrive il contenuto, ma entra anche nella dinamica testuale analizzandola con gli strumenti della semiotica. A margine l'autore si sofferma sul documentario della regista finlandese Pirkko Peltonen *La favola del serpente* confrontandolo con i documentari *I giardini di Abele* di Sergio Zavoli e *La porta aperta* di Michele Gandin. L'intersezione tra antipsichiatria, neoavanguardie artistiche e pratiche di libertà nell'Italia degli anni '60 e '70 è alla base del saggio di Giulia Simi che sviluppa la sua riflessione focalizzandosi sulle sperimentazioni artistiche di Alberto Grifi e Patrizia Vicinelli. Le loro opere d'avanguardia emergono come momenti fondamentali per una riconsiderazione dei rapporti di potere che è alla base della politica basagliana. Nel racconto della realtà manicomiale e dei percorsi che hanno portato alla riforma psichiatrica un importante ruolo è stato svolto dal servizio radiotelevisivo di Stato che fra gli inizi degli anni '60 e la fine dei '70 ha contribuito in maniera fondamentale a sensibilizzare l'opinione pubblica. Vanessa Roghi ripercorre le tappe più significative di un percorso che ha visto evolversi in parallelo la televisione e la percezione sociale della salute mentale contribuendo così alla costruzione di un terreno favorevole alla promulgazione nel 1978 della Legge 180. Myriam Mereu focalizza il suo saggio sui lavori di Erika Rossi, regista triestina che negli ultimi quindici anni ha dedicato gran parte della sua produzione alla riforma basagliana. Nei suoi film, in cui testimonianze e materiali d'archivio si fondono e la memoria si associa alla riflessione, trova spazio in particolare il passaggio da una psichiatria repressiva verso le comunità inclusive come eredità del lavoro di Basaglia. «Narrazione politica e visiva che mette in crisi i confini tra rappresentazione, testimonianza e denuncia»: così Gianluigi Rossini riassume l'itinerario critico che lo porta ad analizzare i lavori dello sceneggiatore David Mercer, del produttore Tony Garnett e del regista Ken Loach, da *In Two Minds* (1967) a *Family Life* (1971), che germinano dal terreno del dissenso culturale degli anni Sessanta, e in particolare dalla antipsichiatria di Ronald Laing, e che adottano le forme sperimentali della televisione pubblica. La produzione narrativa e documentaristica che ruota attorno all'ospedale psichiatrico di Broadmoor è esplorata da Claudia Cao, che rintraccia in questo corpus eterogeneo una costellazione di rappresentazioni legate a due motivi opposti, la detenzione e la cura; costellazione che si dispone in tre fasi successive di narrazione visuale e audiovisiva, testimoni dei mutamenti storici, culturali e ideologici che hanno segnato la Gran Bretagna dalla stampa vittoriana ai documentari televisivi, fino al film *Asylum* (2005) di Mackenzie, tratto dall'omonimo romanzo di Patrick McGrath.

Le questioni di genere e le figure di personaggi femminili internati sono temi ampiamente rappresentati nel dibattito scientifico e qui esemplificati in alcuni casi di studio. Fra questi, Daniela Adorni e Davide Tabor riflettono sul rapporto tra genere e deistituzionalizzazione psichiatrica nella realtà torinese, analizzando la rappresen-

tazione delle donne nelle produzioni audiovisive successive alla riforma psichiatrica italiana. Beatrice Seligardi analizza il film *L'ospite* (1971) di Liliana Cavani attraverso una prospettiva intersezionale che unisce questioni di classe sociale e di genere. L'autrice esamina l'istituzione manicomiale nel suo utilizzo come strumento di controllo patriarcale: tramite confronti letterari e filmici, emerge la dicotomia tra internamento subalterno e segregazione borghese, esaminata mediante il passaggio narrativo dal registro documentaristico a quello della *rêverie*. Alessandra Tonella pone al centro del suo contributo il ruolo di Marcello Mastroianni nel film di Mauro Bolognini *Per le antiche scale* (1975), adattamento che riunisce in una sorta di *pastiche* l'opera omonima di Mario Tobino con *Le libere donne di Magliano* (1953). Il personaggio del dottor Bonaccorsi risulta così essere, sulla scorta di Michel Foucault, metafora del manicomio, che diviene il corpo dello psichiatra, «espanso, dilatato alle dimensioni di un'istituzione, esteso a tal punto che il suo potere si eserciterà come se ogni parte del manicomio fosse una parte del suo proprio corpo». Fiorenzo Iuliano si focalizza sulla figura dell'attrice Frances Farmer, divenuta icona della ribellione contro i sistemi di controllo sociale nordamericano. Il film *Frances* (1982) di Graeme Clifford è esempio di come il fallimento esistenziale della protagonista sia stato causato da apparati repressivi che spaziano dalla famiglia nucleare all'industria cinematografica. Un punto centrale riguarda l'uso politico della psichiatria, utilizzata per neutralizzare il dissenso ideologico negli anni iniziali della Guerra fredda. Al personaggio storico di Ida Dalser e alla rappresentazione della follia e della reclusione nel film *Vincere* (2009) di Marco Bellocchio è dedicato l'intervento di Chiara Tognolotti. Attraverso un'analisi di scene chiave viene esaminata la performance di Giovanna Mezzogiorno, che trasforma il dolore privato in una rivendicazione pubblica di resistenza contro l'oppressione del regime fascista e delle istituzioni psichiatriche. Tognolotti esplora inoltre il legame tra l'iconografia dell'isteria e il linguaggio del melodramma, sottolineando la rottura dei canoni sociali tradizionali. Il contributo di Stefano Angioni e Stefania Lucamante assume come oggetto di analisi il film diretto nel 2016 da Paolo Virzì *La pazza gioia*. Nel quadro delle dinamiche socio-politiche italiane del torno d'anni che va dal 2010 al 2015, a comporre il racconto della relazione di cura tra due donne – e della relazione sullo schermo di due dive, Micaela Ramazzotti e Valeria Bruni Tedeschi – si dispongono da un lato le questioni legate al *gender*, dall'altro i riferimenti al genere del film *on the road*. Dal canto suo, Mara Sabia indaga la figura proteiforme di Alda Merini a partire dalla celebrità televisiva della poeta. Tre sono gli studi di caso che l'autrice affronta, ovvero una videointervista (*Più bella della poesia è stata la mia vita*), il documentario *La pazza della porta accanto. Conversazione con Alda Merini* di Antonietta De Lillo, e il film per la televisione *Folle d'amore – Alda Merini* di Roberto Faenza, che tengono al centro la narrazione manicomiale, facendo perno sulla personalità straordinaria e sulla presenza acuta e talvolta perfino urticante della fisicità della poeta.

Ai media immersivi sono dedicati gli ultimi tre saggi del volume, di cui il primo, scritto da Pompeo Martelli e Leonardo Sangiorgi, presenta il Museo Laboratorio della Mente dell'ex manicomio Santa Maria della Pietà a Roma descrivendolo come un luogo

della memoria in cui, attraverso l'uso di tecnologie multimediali e linguaggi artistici, il luogo trasforma la storia della psichiatria in un'esperienza partecipativa. L'integrazione nel percorso espositivo, realizzato da Studio Azzurro, tra arte, territorio e apprendimento, invita i visitatori a riflettere sul confine tra normalità e follia, trasformando le tracce del passato in risorse per la coesione sociale. Ivan Girina esamina nel suo intervento la complessa intersezione tra videogioco e salute mentale, analizzando come entrambi i concetti sfidino le norme sociali di produttività. L'autore esplora il panico mediatico generato dalla stampa italiana tra gli anni Novanta e Duemila, che ha spesso dipinto il medium come una minaccia capace di causare alienazione o comportamenti violenti. Parallelamente, Girina indaga la rappresentazione della follia all'interno delle opere videoludiche, evidenziando l'uso di stereotipi legati a spazi labirintici e istituzioni psichiatriche oscure. In chiusura, Emiliano Ilardi e Andrea Piano affrontano il tema dell'evoluzione storica dell'autocontrollo emotivo dalla modernità fino all'attuale era digitale, evidenziando il legame tra le pressioni del capitalismo e l'insorgere di crescenti disturbi psichici. In questo contesto, il videogioco emerge come un dispositivo capace di simulare il controllo sulla realtà, offrendo sia una fuga psicologica sia una palestra per le competenze richieste dal mondo del lavoro, senza sottovalutare l'ambiguità della *gamification*, che rischia di trasformare la salute mentale in un mero parametro performativo.